

SEZIONE A – CARTA STAMPATA

Peppino Impastato: la storia di una scelta

Ricordo ancora quando qualche anno fa mia nipote, che all'epoca aveva solo quattro anni, mi chiese, guardando la storica foto di Peppino Impastato davanti alla sede di Radio Aut, che campeggia in bella vista nella mia stanza, chi fosse quel ragazzo che «guardava lontano». E ricordo la difficoltà che ebbi nel risponderle, nel cercare un modo semplice ma efficace di raccontarle la sua storia. Oggi cambia il contesto, cambia il pubblico di riferimento, ma la domanda è sempre la stessa – chi era quel ragazzo che guardava lontano? – e la stessa è pure la difficoltà nel trovare una risposta. Allora iniziai dicendo che Peppino era uno “buono” che combatteva i “cattivi”, nel più classico dei *cliché* quando si deve spiegare ai bambini qualcosa di terribilmente serio e pericoloso. E se anche oggi iniziassimo da qui?

Proviamoci, magari facendo uno sforzo analitico maggiore e dicendo che egli aveva *scelto* di essere “buono”, quando essere “cattivo” avrebbe potuto essere la decisione più ovvia o, quantomeno, la più semplice.

Il padre di Impastato – infatti – era legato agli ambienti mafiosi di Cinisi, la cittadina in provincia di Palermo dove Peppino era nato, il 5 gennaio 1948; altri membri della famiglia, a cominciare dallo zio acquisito Cesare Manzella, costituivano elementi di spicco delle famiglie mafiose locali. Era stato lo stesso Peppino, in una nota autobiografica, a definire suo padre come «capo di un piccolo clan e membro del clan più vasto» e a ricordare il «tentativo di impormi le sue scelte e il suo codice comportamentale». Ma egli era diverso dal suo ambiente di appartenenza e non solo non accettava le logiche mafiose, ma le voleva sfidare e denunciare apertamente. Già negli anni delle scuole superiori iniziò a strutturarsi l'interesse di Peppino per la politica, influenzato anche da alcune vicende personali (tra cui l'assassinio dello zio-boss), «su basi puramente emozionali: a partire cioè da una mia esigenza di reagire ad una condizione familiare ormai divenuta insostenibile». Iniziò così l'avventura con la Federazione Giovanile del PSIUP e col giornale “L'idea socialista”, dove Peppino avrebbe pubblicato il famoso articolo «Mafia, una montagna di merda». Sarà proprio questo articolo, in una storia in cui personale e politico si mescolano terribilmente nella famiglia Impastato, a provocare dure reazioni da parte di alcuni parenti del giovane attivista siciliano, sempre più fuori posto accanto agli *uomini d'onore*.

Il giornale chiuderà presto, vittima dei potenti di Cinisi, a cominciare dal sindaco democristiano Pellerito, cognato di Gaetano Badalamenti, il boss che avrebbe ordinato di uccidere Peppino. Il cui impegno, però non si fermava. Anzi, seguendo un processo di maturazione, si faceva più concreto e calato nella realtà. Nel 1968 iniziò la battaglia contro la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi, nel territorio del comune di Cinisi, al fianco dei contadini espropriati delle loro terre. All'interno dell'eterogeneo gruppo di protesta, il ventenne Impastato si distingueva per la sua determinazione e per il rifiuto di un qualsiasi compromesso, aprendo la strada a un disagio verso PSIUP e PCI, fautori di una linea più morbida, che Peppino non riuscirà più a superare.

Poi arrivò il '68 e quello che Peppino avrebbe definito come un passaggio ininterrotto da «fasi di cupa disperazione a momenti di autentica esaltazione e capacità creativa: la costruzione di un vastissimo movimento d'opinione a livello giovanile, il proliferare delle sedi di partito nella zona, le prime esperienze di lotta di quartiere». Negli anni a seguire si sarebbe avvicinato al gruppo del Manifesto, poi a Lotta Continua, entrando in contatto con Mauro Rostagno, destinato ad esercitare su Peppino fascino culturale ed influenza politica. Fino alla fase finale, alla svolta definitiva nell'impegno di Peppino. Con la creazione del Circolo Musica e Cultura.

Ad organizzare il primo spettacolo, insieme a Peppino, era tornato Salvo Vitale, il compagno delle occupazioni nelle università e dei primi dibattiti politici. C'era il tentativo di superare la crisi della sinistra, frammentata dietro a mille sigle e a poche idee. C'erano le istanze

portate avanti dal Collettivo femminista e quelle del Collettivo Antinucleare. E soprattutto, a partire dal primo maggio del '77, ci sarebbe stata Radio Aut.

Era il frutto di una proposta di Peppino, nata dall'idea che con i soli volantini di Lotta Continua non si sarebbe andati molto lontano. Ancora una volta, il genio di capire che non si poteva rimanere chiusi dentro a una stanza, bisognava trovare un modo più efficace di comunicare. Una radio, sulla scia dell'esperienza geograficamente, cronologicamente e culturalmente vicina di Danilo Dolci.

Dai microfoni di Radio Aut, con il giornale prima e Onda Pazza poi, Peppino poteva continuare la sua battaglia contro malaffare, ingiustizia, clientelismo. Con l'arma potente della satira venivano ridicolizzati i boss più importanti, in testa Badalamenti. E, così, non sarebbe passato molto tempo prima che le minacce ricevute nel corso degli anni si trasformassero in tragedia. Peppino Impastato venne ucciso per mano mafiosa il 9 maggio del 1978.

Poi sarebbe venuto tutto il resto: il silenzio e il depistaggio, ma anche la battaglia per la verità della madre Felicia, del fratello Giovanni e dei compagni di lotta. Ci sarebbero stati, anni dopo, troppi anni dopo, il processo e la condanna di Badalamenti e Palazzolo come mandanti dell'assassinio. Ma soprattutto ci sarebbe stata la grande eredità di Peppino. Un'eredità sempre attuale, di difesa dei diritti dei più deboli e di denuncia dei soprusi e del malaffare dei potenti. Una eredità raccolta in libri, trasmissioni di Radio Aut, poesie. Raccolta nel lavoro di Casa Memoria. E raccolta nello sguardo, anch'esso lontano, di quei bambini che ora sanno che si può *scegliere* di essere "buoni" e di combattere i "cattivi".

Federico Alagna